

CAMY BLUE

Wild Hearts

CAPITOLO EXTRA

MAGAZZINI
SALANI

Alexander

Il ticchettio della pioggia contro i vetri di casa mi accompagna mentre sistemo per la quarta volta la borsa per l'ospedale. Controllo ogni singolo oggetto con la precisione di uno scienziato nel mezzo di un esperimento irripetibile.

Documenti? Presi.

Vestiti di ricambio? Ci sono.

Playlist di musica rilassante? Pronta.

Caricabatterie? Doppio, nel caso uno si rompa.

Cibo di emergenza per me? Ovviamente, non voglio rischiare un calo di zuccheri nel momento cruciale.

Sarah mi osserva dal divano del soggiorno con un sopracciglio alzato e quel sorriso divertito che significa solo una cosa: mi sta per prendere per il culo.

«Quindi, Mister-Uomo-Delle-Liste, dobbiamo davvero fare un altro controllo o vuoi che ti lasci qui a litigare con la *tua* borsa da parto?»

Mi volto lentamente verso di lei, incrociando le braccia. «Le probabilità di dimenticare qualcosa in un momento di emergenza aumentano del venticinque per cento circa per via dello stress. Se il cervello entra in modalità panico, il primo effetto è la perdita di capacità decisionale. Quindi, sì, voglio fare un altro controllo, alla *tua* borsa da parto».

Sarah soffoca una risata dietro la tazza di camomilla.

La guardo male, anche se mi devo impegnare per riservarle le mie occhiate truci, dato che con la pancia di nove mesi è più bella che mai. È sempre stata un fottuto raggio di sole, ma con nostra figlia in grembo, Baby Sheridan brilla come una costellazione intera.

Peccato che la gravidanza non abbia inciso minimamente sulla sua totale mancanza di organizzazione e rispetto delle regole.

«Alex, amore mio» addolcisce il tono, «hai pianificato la nascita della bambina come se fosse un'operazione della NASA. Non stiamo per compiere l'allunaggio, i bambini nascono dalla notte dei tempi anche senza il tuo protocollo meticoloso».

Mi acciglio, ripiegando la tutina verde salvia con le margherite che abbiamo deciso sarà la prima cosa che indosserà.

«Come sai del protocollo?»

Okay, okay, potrei averne redatto uno per davvero, ma a mia discolpa era solo la mia solita strategia per mettere ordine tra le priorità.

Arriccio le labbra in una smorfia buffa. «Potrei aver dato una sbirciatina ai tuoi appunti, MA...» anticipa le mie proteste, «stavo spolverando la libreria del tuo studio, non l'ho fatto di proposito».

Lascio ricadere la pochette porta pannolini nella borsa e la fulmino.

«Punto primo: tu odi spolverare. Punto secondo: come hai fatto ad arrivare alle mensole della libreria?»

Il mio tono inquisitorio colpisce nel segno. Dalla sua faccia pentita mi rendo conto che si è lasciata sfuggire qualcosa di troppo.

«Con i piedi». Scrolla le spalle. «Sai, ne ho due. E una scala... forse».

«Sarah» l'ammonisco.

«Alexander» ribatte imitando il mio tono stentoreo, «sono incinta, non invalida, e comunque la ginecologa è stata chiara, no? Fare tanto sesso e tante scale, così da convincere Baby

Amanda a darsi una mossa». Si accarezza il pancione e io mi scioglio come un dannato cioccolatino lasciato al sole. «L'ho solo presa in parola» minimizza.

Dovrebbe essere lei quella con l'iperemotività ormonale, non io.

Mi avvicino e mi abbasso di fronte alle sue ginocchia.

«Sul sesso mi sembra che andiamo alla grande».

«Sono d'accordo. Contro ogni statistica sul calo drastico della qualità delle prestazioni dopo il matrimonio».

«Puoi ben dirlo. Quindi ti prego di non fare più cose stupide come salire su una scala dalla quale potresti cadere».

Mi infila le dita tra i capelli e mi accarezza, mordendosi il labbro inferiore. Quando lo fa i miei pensieri subiscono brusche sterzate verso scenari in cui lei è nuda, con le cosce lisce aperte e la mia bocca in mezzo.

«Va bene, te lo prometto. Ma solo se tu...» e *ti pareva*, penso, «mi fai leggere il protocollo».

Se lo può scordare. Mi prenderebbe per il culo a vita.

«Non ho stilato un vero protocollo, se è quello che stai insinuando... Ho solo pensato un piano dettagliato sulla base di vari scenari possibili».

Sarah scoppia a ridere. «Tipo: 'Parto durante invasione aliena', 'Parto durante pioggia di meteoriti'... o, no, meglio: 'Parto durante apocalisse zombie'?!»

Si becca un nuovo sguardo truce ed eloquente.

«Se dovessi avere le contrazioni di notte, il tempo medio per raggiungere l'ospedale sarebbe di diciotto minuti e quarantacinque secondi. Se dovessero iniziare la mattina all'ora di punta, l'aumento del tempo di percorrenza sarebbe del 37% per via del traffico, quindi ho calcolato tre percorsi alternativi a seconda delle condizioni atmosferiche e incrociando lo storico degli ingorghi stradali».

Sarah mi guarda come se avesse davvero appena scovato un alieno nel soggiorno.

«Sei consapevole che le persone normali si limitano a dire ‘Quando iniziano le contrazioni, andiamo in ospedale’, vero?»

«Baby Sheridan, le persone normali non considerano tutte le variabili. Io sì».

Lei mi fissa per un lungo momento, poi scuote la testa con aria incredula. «Ho sposato un pazzo. E non posso nemmeno lamentarmi, visto che lo sapevo benissimo prima di dirti di sì».

«Il fatto che tu mi abbia sposato lo stesso rende il tuo giudizio discutibile, non il mio».

Le bacio la fronte e le prendo la tazza dalla mano sinistra, posandola sul tavolino.

«Ora, però, dovresti andare a dormire. Il corpo umano ha bisogno di almeno sei ore di sonno per essere in forze e tu devi riposare per due persone».

Lei sbuffa e si lascia scivolare sul divano. «Sì, sì, scienziato del mio cuore. Però, se stanotte mi viene voglia di un milkshake, sappi che dovrai alzarti e andare a prendermelo».

Alzo un sopracciglio. «Un milk-shake non mi sembra una buona idea. Se dovessi entrare in travaglio un picco glicemico potrebbe creare complicanze».

Sarah sbadiglia e chiude gli occhi, sventolando una mano: «Prega che la bambina non abbia preso il mio appetito, perché, in caso contrario, a breve sarai in macchina a cercare un McDonald’s aperto».

Sorrido, le tolgo il plaid dalle gambe e saliamo in camera da letto. Una volta sotto le coperte restiamo abbracciati stretti, lei con la schiena contro al mio petto.

Le accarezzo la pancia fino a quando il suo respiro non diventa pesante ed entrambi scivoliamo nel sonno.

«Andrà tutto bene» le sussurro, «non vi succederà nulla».

Mi sveglio di soprassalto quando sento un movimento accanto a me.

Sarah si sta rigirando sotto le coperte, il respiro un po’ più

corto del solito. Socchiudo gli occhi, senza dire nulla, aspettando di vedere se si tratta di un semplice fastidio o di qualcosa di più.

Un minuto. Poi due. Lei si morde il labbro e cambia posizione ancora.

«Sarah». La mia voce è bassa, appena un sussurro. Dalle tende filtra pochissima luce, la casa è immersa nel buio.

«Mmh?»

«Hai dolore?»

Lei resta in silenzio per qualche secondo, poi mugola: «No, tutto a posto. Sono solo un po' scomoda. Questa pancia è diventata enorme».

Accendo l'abat-jour e la fisso. «La scomodità non fa stritolare il piumone con le mani».

Lei sbuffa e si mette a sedere con fatica, incrociando le braccia. «Non è niente, Alex. Solo un piccolo fastidio».

La guardo, immobile. «Baby Sheridan, vuoi dirmelo tu che hai le contrazioni, o devo iniziare a monitorare la frequenza del 'fastidio'?»

Sarah mi fulmina. «Mi hai sposata per amarmi o per analizzarmi come fossi un pesce tropicale?»

«Le due cose non si escludono». Le sorrido, ma il cuore mi batte già più forte. «Andiamo, quanto spesso arrivano?»

Lei sospira. «Forse... ogni dieci minuti? Ma non sono forti! Davvero, sono solo...»

Mi alzo di scatto. «E perché diavolo non mi hai svegliato prima?!» sbotto. «Siamo dentro la finestra critica, Sarah. Dobbiamo andare in ospedale».

«Alex!» Lei mi afferra il braccio prima che possa lanciarmi fuori dal letto, pronto a recuperare la borsa del parto, aiutarla a vestirsi, ricordarmi come mi chiamo e come si cammina e...

«Respira, Donovan» mi richiama, «potrebbero volerci ancora ore. Magari è solo un falso allarme».

«O magari no».

La fisso, le mani già tese per aiutarla ad alzarsi. «Non ho pas-

sato mesi a perfezionare un piano di azione per poi ignorare il primo vero segnale».

Sarah ride piano, scuotendo la testa. «Sei insopportabile».

«E tu testarda. Ora forza, in piedi. Andiamo a mettere in atto il protocollo».

Una nuova contrazione le fa strizzare gli occhi, all'improvviso. Mi guarda impaurita ed elettrizzata tanto quanto lo sono io. «Sono terrorizzata» ammette.

Mi chino accanto a lei, al lato del letto. «Lo so, anche io. Ma tu sei Sarah Sheridan, la ragazza più cocciuta e combattiva che conosco, e io non ti lascerò sola nemmeno per un secondo».

«Resterai con me?»

«Per tutto il tempo, amore mio. Ci puoi giurare».

La macchina sfreccia per le strade di Seattle mentre stringo il volante con entrambe le mani, tentando di controllare la mia respirazione. Ogni tanto, lancio un'occhiata a Sarah, che è seduta accanto a me, le dita strette attorno alla cintura di sicurezza. Le nocche bianche e le guance arrossate.

Mi sento sul ciglio di un precipizio, il cuore che martella nel petto. Il tempo scorre a una velocità surreale, come se stessi vivendo in una bolla dove esistiamo solo noi due e l'attesa del momento più importante della nostra vita.

La guardo e penso che non esista niente al mondo che io ami di più.

Lei è il mio inizio e la mia fine, l'unica costante tra tutte le incognite, le variabili, gli sbagli che ho fatto.

«Se continui a guidare come se fossi in un inseguimento della polizia, arriveremo all'ospedale solo dopo un arresto per guida spericolata».

Le lancio un'occhiata torva, ma le sono grato perché riesce ad alleggerire sempre i momenti di tensione con la sua ironia. «Sto guidando nel modo più efficiente possibile, riducendo al minimo i tempi di percorrenza senza trascurare la sicurezza».

Sarah soffoca una risata, poi si stringe la pancia con una smorfia.

Il mio cuore perde un battito.

«Sheridan?»

Lei inspira profondamente. «Mi sa che ci siamo, Alex. Sta succedendo davvero».

Il respiro mi si blocca in gola. La paura, la gioia, l'amore, tutto si mescola in un vortice incontrollabile. «Allora andiamo a conoscere nostra figlia».

Mi sorride, svoltiamo le ultime curve e finalmente intravedo le luci dell'ospedale ad attenderci.

Siamo arrivati in tempo record e, appena fermo la macchina, scendo di corsa per aprire la portiera di Sarah. «Okay, siamo qui. Ti senti bene? Hai bisogno che ti porti dentro in braccio?»

Mi guarda con un misto di affetto ed esasperazione. «Donovan, sto per partorire, non per morire. Camminerò sulle mie gambe».

La aiuto a scendere, passando un braccio attorno alla sua schiena. In questo momento mi appare così vulnerabile, così fragile e allo stesso tempo così incredibilmente forte. Ogni fibra del mio essere urla di proteggerla, di fare qualcosa per alleviare il suo dolore, ma questa è una prova che solo lei è in grado di superare, io in questo momento posso solo starle accanto al meglio delle mie capacità.

«Ti amo» le sussurro, mentre entriamo nella hall dell'ospedale. «Se potessi, prenderei il tuo posto senza pensarci».

Sarah annuisce, stringendo la mia mano con forza. «Lo so, ma giuro che se provi a spiegarmi la biochimica del travaglio mentre ho una contrazione, ti lancia qualcosa addosso».

Un'infermiera si avvicina con un sorriso professionale. «Posso aiutarvi?»

«Sì, mia moglie sta per partorire e...»

«Tranquillo, futuro papà. La portiamo subito dentro». La donna mi blocca con sicurezza e calma. Mi piace il suono di

quelle parole: *futuro papà*. Non avrei mai immaginato che potesse essere così potente. Abbiamo lottato così tanto, io e Sarah, anche solo per poterci amare davvero, che adesso che sta per nascere la nostra bambina sento il cuore esplodere, troppo piccolo per sostenere tutto questo amore.

Mentre accompagno Sarah in reparto, la guardo e so che le appartengo.

E niente, assolutamente niente, mi ha mai reso più felice di lei.

Quello che segue, le voci, le mani che la toccano, le rassicurazioni, le istruzioni dell'ostetrica, elettrodi ed ecografi, sono un vortice confuso che percepisco a fatica, coperto dal ritmo martellante del mio battito cardiaco e dall'ansia, dai gemiti doloranti di Sarah, dalle parole 'Spingi' e 'Respira'.

La sala parto è un caos controllato. Luci soffuse, voci pacate ma ferme, il suono ritmico dei monitor che tracciano il battito della nostra bambina. Sarah stringe la mia mano con forza, come se volesse spezzarmi ogni osso, e io glielo lascerei fare senza esitare, se servisse a cancellare il dolore.

«Okay, amore, respira profondamente» mormoro, accarezzandole la fronte madida di sudore.

Lei mi lancia uno sguardo omicida. «Se dici ancora una parola sulla respirazione, giuro che ti mordo».

Deglutisco. «Capito. Nessun consiglio sulla respirazione».

L'ostetrica ride. «Papà apprensivo, eh? Lasci fare a noi!»

Ma non posso fermare il mio cervello. «Stai tranquilla, passerà tutto» la accarezzo ancora. «Il dolore stimola la produzione di endorfine, un meccanismo naturale di difesa. L'ossitocina regola la frequenza e l'intensità delle contrazioni, facilitando il processo del parto. Tutto questo ha un senso, è un meccanismo biologico perfezionato dalla natura...»

«Giuro che se non la smetti ti lancia un bisturi!»

Sarah mi interrompe con un tono basso, ma letale. La bocca mi si chiude all'istante. Poi, con un gesto inaspettato, mi afferra

per il colletto della camicia e mi trascina verso di sé, schiacciando le sue labbra sulle mie.

Il bacio è feroce, disperato, mi blocca il respiro, il battito del cuore, l'universo intero.

Quando si stacca, il suo sguardo è ardente e la sua espressione tradisce la fatica e la sofferenza.

«Smettila di fare lo scienziato» mi supplica, «ho bisogno di mio marito, adesso».

Dopo nemmeno un attimo, la sua bocca si apre in un grido soffocato per una nuova contrazione, stavolta molto più forte.

Mi si stringe il petto. Dio, la amo. La amo in un modo che mi scuote fino al midollo. Voglio proteggerla, voglio sostenerla, voglio essere tutto ciò di cui ha bisogno in questo momento. Mi abbasso accanto a lei e le prendo il viso tra le mani.

«Sei incredibile, Sarah. Sei la persona più forte che io abbia mai conosciuto. E io sono qui. Sono con te, in ogni respiro, in ogni secondo, okay?»

Lei annuisce, mordendosi il labbro, le unghie affondate nella mia pelle.

Il tempo sembra contrarsi, ogni attimo più intenso del precedente. La sua mano nella mia è tutto il nostro mondo, la nostra promessa non detta.

«Okay, Sarah, sei completamente dilatata, adesso è il momento di spingere sul serio. La vostra bambina sta arrivando» annuncia l'ostetrica. «Pronta?»

Sarah assottiglia lo sguardo, ha i capelli arruffati, appiccicati al viso, le tempie imperlate di sudore.

Poi mi guarda e annuisce.

«Pronta».

Un vagito. Il suono più perfetto che io abbia mai sentito.

Sarah singhiozza. Io singhiozzo. E quando le mettono nostra figlia tra le braccia, il mondo smette di girare.

«È perfetta» sussurro, guardando la creatura più bella che abbia mai visto. «Come sua madre».

Sarah mi guarda con le lacrime agli occhi. «Abbiamo fatto questo, Alex. Noi».

Sorrido, baciandole la fronte con infinita dolcezza. «E lo rifarei un milione di volte, Baby Sheridan».

«Adesso non esageriamo» ribatte, «parla per te».

Scoppio a ridere, mentre accarezzo la piccola schiena di Amanda, aggrappata al seno nudo di mia moglie.

Lei la culla dolcemente, il viso ancora stanco ma pieno di luce. Non ho mai vissuto nulla di più straordinario.

«Speriamo solo che non cresca testarda e indomabile come te» borbotta, con un sorriso che tradisce ogni pretesa di serietà.

Sarah mi lancia un'occhiata sfinita ma divertita. «Oh, quindi adesso sarebbe un difetto?»

«Sto solo dicendo che se eredita la tua determinazione, io e il mondo intero siamo ufficialmente fottuti».

«Se eredita la tua testardaggine e la tua mania del controllo, auguri a tutti noi, vuoi dire».

Mi schiarisco la gola, poi le accarezzo la fronte. «In ogni caso, non le sarà permesso uscire con nessuno prima dei trent'anni. Anzi, meglio, dei quaranta».

Sarah soffoca una risata. «Te lo puoi scordare...» bacia la tempia della bambina. «Ignora papà, piccola mia. È solo un burbero scienziato geloso, gli passerà».

«La porterò a vedere il mondo, le farò conoscere ogni creatura del mare e della terra. E quando sarà grande, le racconterò della nostra storia, di come il nostro amore ha resistito a tutto: al tempo, alla distanza, a ogni tempesta. Così saprà che l'amore vero non si trova facilmente, ma quando lo trovi, non lo lasci più».

Sarah mi guarda, il viso illuminato da un sorriso dolce e complice. «In effetti, ti amo parecchio, dottor Donovan».

Le scosto i capelli dalla fronte. «Io amo te, Baby Sheridan».

Ma Amanda dovrà ugualmente prepararsi ad avere il padre più protettivo della storia».

«Povera lei. Non sa in che famiglia è capitata».

La nostra bambina sospira piano mentre dorme e, in questo istante, so che la mia vita ha trovato il suo centro. Il suo significato più profondo.

E che non potrei desiderare di meglio.